L'appello della madre Stefania: «Aiutatemi a non farlo crescere completamente isolato»

Massimiliano insieme alla mamma Stefania

P. Stanzione

Sei anni, un inferno di plastica

Massimiliano convive con una violenta allergia

Un palloncino o un mattoncino delle costruzioni può diventare un'arma letale per il piccolo Massimiliano, 6 anni, che soffre di una gravissima allergia alla plastica. La madre racconta le difficoltà e il rischio di isolamento.

GOFFREDO DE PASCALE

Provate a fare un esperimento grato per casa prendendo nota di tutti gli oggetti di plastica su cui il vostro sguardo si posa. Immaginate poi di ripercorrere mentalmente una giornata tipo: dagli spostamenti in autobus o in automobile fino al luogo di lavoro o ai negozi o al bar. Continuate l'elenco. Si allungherà a vista d'occhio e avrete difficoltà a tenere la penna al passo col pensiero. Al termine ipotizzate come cambierebbe la vostra vita se quegli oggetti diventassero all'improvviso letali. Guai a venirne a contatto.

L'esperimento è finito ma per Massimiliano resta una realtà. Toccare la plastica per lui significa morire. E lui ha solo 6 anni. È affetto da una gravissima forma di allergia al lattice di gomma e ai suoi derivati: basta una distrazione perché la sua pelle arrossisca, si gonfi, il respiro diventi affannoso e, in regolare, perda i sensi: ultima di uno shock anafilattico. L'ultima crisi l'ha avuta un mese fa: racconta la madre, Stefania Francese – quando un bambino giocando ha svuotato un palloncino proprio sul volto di Massimiliano. Il getto d'aria è stato sufficiente a farlo stare male davvero. Vado sempre in giro con le fiale di Benadril e di adrenalina e al primo segno gliela inietto. L'unico modo per salvarlo prima di correre in ospedale». «Gioca con i mattoncini di legno insieme al fratello maggiore Francesco che ha 7 anni e alle gemelline Marina e Rosaria che ne hanno 2. Un'ora fa li ho sorpresi a toccare il telecomando. Gli altri bambini non capiscono e non vogliono privarsi dei loro giocattoli – spiega – Stefania, anche oggi, è rimasta a casa. Ieri, per il compleanno di mio cognato, siamo andati a cena fuori. Lì, qualche tempo non si fanno più vedere – Massimiliano si sta isolando sempre di più, è irascibile e a volte ho paura che crolli». Anche lei è crollata quando di fronte alle prime difficoltà si è trovata sola col marito. «Ci siamo fatti forza e stiamo andando avanti. I soldi sono pochi ma non è quello l'unico problema. Il bambino non può vivere da recluso: deve andare a scuola e socializzare, eppure una legge dello Stato vieta l'introduzione in classe di medicinali. Come si fa? Se non ci aiutano le istituzioni siamo condannati».

Un aiuto dal festival

Di carnagione scura, il volto di Stefania è illuminato dagli occhi in color nocciola. Non si dà per vinta: sa stringere i denti lei che ha trent'anni, è casalinga ed è sposata con un parcheggiatore. Vive in un piccolo appartamento ricavato in un ex edificio scolastico alle porte di Salerno, nella zona industriale. Adesso per le vacanze è tornata a Giffoni Valle Piana, il paesino d'origine che dista pochi chilometri dalla città. «Qui l'aria è migliore – spiega – ma Massimiliano ha bisogno di iodio e dovrebbe abitare vicino al mare. Stiamo cercando un'altra casa da fittare e ci siamo rivolti anche al Comune. Finora i risultati sono stati negativi». Dal festival del cinema per ragazzi è giunto intanto un gesto di solidarietà. Gli organizzatori che hanno devoluto l'incasso delle serate all'Associazione italiana per la lotta al neuroblastoma si sono impegnati a destinare una parte degli introiti a Massimiliano.

«Periodicamente deve essere sottoposto ad esami specialistici – riprende Stefania – e andiamo in un ospedale di Pisa. La sua malattia è così particolare che non esistono centri attrezzati per ospitarlo. Così dormiamo in albergo e vanno via tanti soldi. Anche l'anno scorso quando lo portai all'Ucla di Los Angeles non lo ricoverarono. Mi ricordo che mentre gli facevano i test Massimiliano ebbe un moto di rifiuto e nel tentativo di divincolarsi dalla stretta di un'infermiera toccò il laccio emostatico ed ebbe una crisi allergica. Pure i viaggi sono molto faticosi. I medici americani mi consigliarono di prendere un aereo militare. Presentai la richiesta al prefetto di Salerno ma non ci fu verso. Allora avvertii il personale dell'aereo di linea che ricoprì la poltrona con una coperta: servì il pranzo al bimbo nelle vaschette di alluminio, gli diede posate di metallo e bicchiere di vetro».

Le vicissitudini del piccolo Massimiliano non finiscono qua. «Quando, mesi fa – riprende la madre – gli hanno diagnosticato un tumore al timo. È guaribile nel 99 per cento dei casi ma lui è già un bambino a rischio e bisogna stare molto attenti. Tiene d'occhio i figlioletti mentre parla. Le gemelle sono sedute su un doppio seggiolino e i maschietti vanno in bicicletta nel giardino pubblico. Il manubrio impugnato dall'esile Massimiliano è rivestito con due tovaglioli di carta. La bici è uno dei suoi pochi divertimenti. Qui ha conosciuto Benito che ha una bottega che aggiusta e ogni pomeriggio sta con lui ad annaffiare fiori. Un giorno è tornato a casa e, soddisfatto, mi ha detto: «Mamma ho trovato un lavoro». Ma non può stare solo con qualche adulto».

Tanta rabbia

«Quando l'ho portato al mare a Sapri è stato un inferno. Tutti quei secchielli, quelle palettine... Si è scatenato così diverse che ha spezzato la catenina con i dati sanitari forniti dai medici americani».

La gente si trasforma in rabbia. «Non si può parlare di solidarietà quando non se ne conosce il senso. Non basta inviare mille lire con un conto corrente. Se non si sta vicino alle persone queste muoiono. Massimiliano deve andare in prima elementare: ho bisogno di un'infermiera professionale e di un insegnante di sostegno. Potrebbero farlo seguire da un ragazzo del servizio civile. Potrebbero. Quante promesse ho ricevuto. I problemi stanno ancora tutti qua. Ho desiderato tanto Massimiliano e nessuno può portarmelo via così».

I ricordi di Roberto, figlio di emigrati italiani

Una spia «pentita» e il nuovo Sudafrica

Quando Botha, il presidente del Sudafrica razzista, ha chiamato, lui ha risposto. Roberto è diventato uno di quelli che, indossata la divisa delle «Special Forces», cercavano i «terroristi» tra i militanti dell'Anc. Erano gli anni dello scontro tra i neri di Mandela e il potere bianco e così Roberto ha assistito a torture, arresti, violenze. Oggi è un «pentito», nel nuovo Sudafrica ha votato il parlamentare del partito democratico bianco della Anc e racconta

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

Roberto, figlio di emigrati e nato a Montreal in Canada, ma vive dall'età di dodici anni in Sudafrica, dove la sua famiglia si è trasferita sul finire degli anni Sessanta. Adesso ne ha trenta e può girare il mondo con il doppio passaporto, quello italiano e quello sudafricano. Quest'ultimo gli è stato concesso nel 1986, dopo aver «risposto» alla chiamata di leva nell'esercito dell'allora governo razzista di P. W. Botha. Roberto è un ex militare deluso e disgustato: racconta il padre Vittorio. A Mdantsane, una delle più grandi township del paese, Roberto ha operato con la divisa delle «Special Forces» (i servizi segreti dell'esercito) tra il 1988 e il 1989, durante uno dei periodi di maggiore intensità dello scontro tra l'Anc di Mandela e il potere bianco. Con la forza legale della divisa Roberto è stato testimone di arresti, violenze, torture di attivisti e militanti neri. E la sua coscienza ha retto fino a quando in lui non si è incrinata l'idea della «giusta causa», della lotta al «sovversivo» per la difesa dello Stato. Poi, quando qualcuno all'interno della gerarchia militare ha gettato la maschera, lui si è congedato senza una spiegazione, rinunciando ai gradi, a un buono stipendio ed ad una sicura pensione.

Oggi racconta così quegli anni: «Mi sono arruolato nel 1986, terminate le scuole superiori. Non avevo alternative: o il servizio di leva di due anni o la cacciata dal Sudafrica, dando l'addio alla mia famiglia che ha diverse attività commerciali ad East London. Indosso la divisa e scopro che la faccenda mi appassiona: una volta concluso il training volontario di fanteria, un corso di sei mesi che precede la specializzazione in communications operations, in parole povere, l'ingresso nei servizi segreti. Il preludio all'assegnazione in reparto di intelligence di East London che copre la zona del Ciskei. All'epoca il Ciskei era uno stato autonomo di facciata governato da uomini fantoccio imposti da Pretoria. La nostra unità ha il compito di raccogliere informazione sul territorio nelle township. Usciamo in divisa apparentemente disarmati, in realtà siamo coperti a distanza ravvicinata da una pattuglia armata fino ai denti».

Le informazioni. «Raccoglierle non è difficile. È sufficiente superare la soglia della diffidenza. Una questione che le spie affidano al tempo. Agiamo sulla popolazione locale soprattutto con i ragazzini di cui conquistiamo la fiducia con la distribuzione di latte e biscotti. L'operatività scatta al segnale del Centro che chiede notizie su un "soggetto pericoloso". È gettata l'esca, solitamente nell'arco di alcuni giorni si appura il nascondiglio del ricercato, del presunto "terrorista". Insomma, un lavoro tranquillo, sicuro, ben retribuito che mi fa decidere per la ferma».

Siamo nel 1987. Un anno cruciale per l'Anc e per Nelson Mandela che nel carcere di Pretoria, come racconta nella sua autobiografia, viene contattato dal ministro della Giustizia Kobie Coetzee. È la fase in cui il governo Botha, in caduta di credibilità, usa spregiudicatamente il doppio binario politico: da una parte la disponibilità alle trattative con il leader dell'African National Congress, dall'altra (tallonato dall'ala più estremista del partito nazionalistico) l'inasprimento della repressione.

E il come lo spiega Roberto per esperienza diretta: «Nel 1988 si apre un nuovo corso. Gli istruttori seguono il programma di indottrinamento attaccando terroristi e sovversivi, mai esplicitamente la gente di colore. Si continua nelle tre settimane successive, dopo la firma da volontario, con un training nelle Special Forces: una selezione spietata al limite della sopravvivenza per verificare il grado di motivazione di cui sono specialisti i servizi segreti inglesi. Superata la selezione comincia la "caccia al nero". Ne sono consapevole e non ho dubbi. In cima alla mia piramide di valori c'è lo Stato e la sua difesa. E, forse, con un retropensiero: credo che i neri siano persone per bene ma non fino al punto di avere il diritto di voto. La corda però si spezza nel 1989. Forse chiudo gli occhi sugli interrogatori degli ufficiali ma non sull'arrivo nelle Forces di un reparto di veterani delle guerre mai dichiarate di Angola e di Mozambico. Sono tutti afrikaaner di fanteria, tenragoni, monolitici e razzisti per i quali la guerra, coperta, è un gioco da femminucce. Loro reclamano quella vera, dura e sporca. Chissà, forse l'ultimo colpo di coda del governo Botha o delle gerarchie militari vicine al generale capo di stato maggiore negli anni Settanta, Constant Viljoen, quello che ha raccolto il 5 per cento alle elezioni con il FF (Freedom Front), il partito che chiede a gran voce lo Stato bianco (Volkstaat). Ed ora? Ho votato per De Wet, il parlamentare del partito democratico (liberal) bianco della Anc eletto a East London. A volte mi chiedo come non siano riusciti ad indottrinarmi. L'unico risposta coerente che riesco a darmi è quella di non essere nato qui».

Disoccupato sbarca il lunario raccontando barzellette a pagamento

«Mille lire e ti faccio ridere»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

La sapete l'ultima sui carabinieri? Non abbiate timore, ve la racconterà Stefano Rizzotti, un uomo sandwich particolare, perché pubblicizza se stesso. Lo si può incontrare in questo periodo sugli arenili della riviera ligure di ponente. Sul grande cartello appeso al collo un annuncio singolare: «La sua ultima. Vendo barzellette. Lire 1.000 a persona per tre barzellette». Stefano, 26 anni torinese, aveva davanti un'estate in stile «essendo senza lavoro allora ho pensato bene di mettere a frutto le mie qualità di raccontatore». L'anno in questo dice gli andava male: lavorava lunghissimo. Allora è partito con la sua fidanzata Eleonora e ha appeso il cartello al collo di bracciante, «ciarlando per ora di cedere nella rete dei divieti estivi. Di notte dormo sulla spiaggia e dove capita, di giorno mette in pratica l'esilarante mestiere». Prima ha fatto tappa a Finale Ligure, quindi ad Alassio e adesso si sposta verso nuovi mercati nel savonese.

Gli affari, confessa Stefano, non vanno poi tanto male. «Per quanto possa essere essenziale questo, è più sempre un'insalata a buon prezzo: mille lire per cinque minuti. Infatti non sembra un spiantato, butta l'occhio quindi e mi dice dei clienti. Il sistema di lavoro è l'ingrazziamento: semplice. Se trova di mandarla. Mi chiama, racconto una barzelletta. Mi sento, gli sono vicino, gli parlo, discuto, gli sorrido. Il segreto dice Stefano sulle prime timide scoperte di una barzelletta è la spontaneità. Ascolta volentieri. Poi – nella rozzezza professionale – se ne esce sempre con un sorriso, un tocco, qualche altra mia battuta. Lì, mi ricorda, Pietro. Un cliente, sulla trentina, Sandro, è andata bene al disoccupato torinese. Si conferma: non è male, in un giorno a Finale ho guadagnato 60 mila lire. Almeno riesco a mangiare sempre, meglio che fare il disoccupato». Col suo mestiere inventato il venditore di barzellette da più di un anno tira avanti questa vita vagabonda seguendo l'andamento del turismo, come facevano un'ottantina di ambulanti della musica e circhi. Indosso, che nelle strade sovende ormai di tutto, accanto al cartello, piile e vestiti giocattoli e treccine colorate. Ci ho ragionato su e, visto che mancavano le barzellette, Barbetta e Apelli si spazzola. Stefano sembra aver trovato il suo sistema: diventa Mister Sorriso, un po' artista, confessa, sperando di catturare l'attenzione di qualche trasmissione televisiva. Ma anche un po' psicologo, aggiunge. Studia bene i vicini di ombrellone, poi tira fuori la storia giusta. Il problema, in fondo, di chi vende buon umore. L'importante è non sviluppare mali

© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano